

An aerial photograph of a coastal town, likely in the Salento region of Italy, showing a mix of white buildings and greenery. A yellow map of Italy is overlaid on the image, with the Salento peninsula highlighted. The text 'a. antonaci' is in the top left, 'questo e' il salento' is in the center over the map, and 'pajano editore' is in the bottom left.

a. antonaci

**questo e' il
salento**

pajano editore

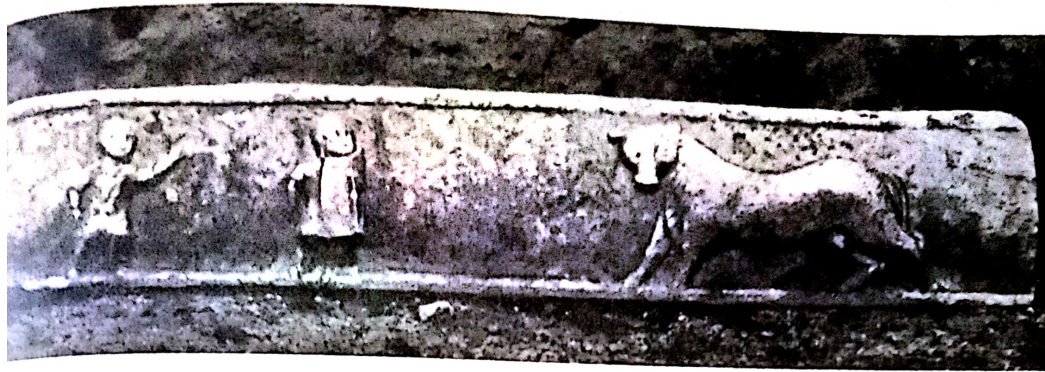
Non si può amare se prima non si conosce. L'aforisma, che è somma di millenarie esperienze, mi è stato di stimolo ad intraprendere l'edizione d'un'opera che esponga nelle linee generali le bellezze artistiche (intendendo l'Arte nel suo significato più ampio) della Terra salentina, col fine precipuo di far conoscere questa regione a chi la ignora, e di farla apprezzare e amare da chi, pur essendovi nato e cresciuto, la conosce solo in parte.

Questo primo volume presenta la Provincia di Lecce; altri dovrebbero uscire per quelle di Taranto e Brindisi, anch'esse parte essenziale del Salento.

Sarà la cortese benevolenza del pubblico ad incoraggiarmi nell'opera intrapresa.

Galatina, 21 aprile 1956.

Raffaele Pajano
Editore



SGUARDO PANORAMICO

Protesa nel *Mare nostrum*, la Penisola Salentina offre la visione suggestiva d'una terra dove l'ulivo e la vite svolgono un dialogo ininterrotto col contadino paziente e industrie; dove la gente, erede del linguaggio di Rintone e Andronico, di Ennio e Pacuvio, canta ancora un ritornello di miti e leggende messapiche, elleniche e latine, che si confondono nei flutti eterni dell'Adriatico amaro e dello Ionio sempre inquieto, testimoni e custodi silenziosi e tenaci d'un patrimonio inestimabile di storia, di civiltà, di alterne vicende d'armi e di guerrieri, di principi e vescovi, di pontefici e imperatori, nell'alternarsi secolare di dominio greco e romano, bizantino e normanno, svevo e angioino, aragonese e maomettano, spagnolo, francese e borbonico.

Il Salento è un ponte immane, che s'inarca tra l'Italia e il mondo ellenico.

Su ogni cittadina, raccolta tra le ultime propaggini delle Murge e il tavoliere leccese, dal Capo Gallo al Capo S. Vito, dalla Torre Specchiolla a Porto Cesareo (istmo salentino: 33 km.), dall'isola di S. Andrea alla Punta Palascia (il lembo più orientale d'Italia), gravita una vita multiforme e molteplice, satura di ansie e di dolore, di anelito di conquiste e rimpianto di libertà perdute, di ostinato servaggio e di tenace volontà di rinascita.

Su una spalliera di serre, da Leuca — la bianca, dove propriamente « *desinit itala tellus* » —, coronata di ville, a Tricase, adagiata sulla scogliera; a Castro Marina con la grotta « Zinzulusa », la « Romanelli » e cento altre difficilmente accessibili, che si specchiano nelle onde verdognole, sature di zolfo e di jodio; a S. Cesarea Terme.

con le sue acque sulfuree, famose fin dal sec. XVI, e i suoi stabilimenti che s'affacciano trascolorando come gemme nell'Adriatico; alla splendida baia di Otranto, muta e ostinata nell'ingiusto oblio in cui la scagliò la strage dei Turchi (1480); a Gallipoli, fluente del verde olivastro delle sue colline, fino a Lecce, che il Gregorovius chiamò col titolo tanto noto, eppur tanto incompleto, di « Firenze del roccò », ed altri viaggiatori definirono « Atene del Mezzogiorno »: è tutta una gamma di colori e di luci, di costumi e dialetti, — fisionomia caratteristica e invidiabile delle cittadine del Leccese, serenate intorno alle loro chiese romaniche, rinascimentali e barocche, o intorno al castello medioevale, che fa colpo nel colore scuro delle sue massicce mura, corrosc dalla salsedine dei mari o rese quasi color oro pallido nelle giornate di sole, con dei riflessi di luce che giuoca per l'aria e piove dal cielo. Tanto bello, anche questo cielo del Salento, quando è bello!

E dal cielo la gente salentina attende per molti mesi dell'anno il responso alle sue fortune, mentre le mani dell'agricoltore son tese sulle zolle, dove le piogge cadono dal novembre all'aprile, con più abbondanza sul litorale Otranto-Leuca, per ridare al terreno quel respiro che il caldo estivo strozza, dal giugno all'ottobre, nella gola di questa *Apulia sitiens*.

Sempre rivolti al cielo gli occhi del contadino del Salento, che spia ogni giorno e scongiora e interpreta, sulla scia delle millenarie esperienze condensate in proverbi, l'incostanza degli elementi meteorici, il gelo che brucia le viti tenerissime o il favonio che spesso passa tra le messi come lupo famelico, di notte o al meriggio, stendendo sullo stelo le spighe, schiaffeggiate senza alcun preavviso e annerite come lividure dalla foga del colpo durissimo.

Eppure, quando imbocca una di quelle stagioni benigne, trovarsi nel Salento, a maggio ad esempio, ti senti respirare insieme con la vite, col fico, con l'ulivo, col pino, col mandorlo, con l'infinita varietà delle piante da orto, con la esuberanza dei fiori, che i Salentini amano, proteggono, ammirano, cantano, prendono a simbolo e figura della vita: la vita, che in Terra d'Otranto è azzurro di cielo; è fragore di tuono negli improvvisi e frequenti temporali estivi; è brezza di mare nella calura del solleone; è odore frizzante di mosto nella vendemmia spumeggiante del settembre — quando anche il carparo s'inzuppa di acini —; è tepore nelle giornate decembrine — quando la neve si sogna soltanto di notte, perchè vista sugli schermi dei cinematografi o fatta di bambagia sugli alberi di Natale o sugli sfondi degli infiniti presepi —; è folata di tramontano, che, mentre fa divagare le barbe dei Santi, immobili nelle nicchie, sui frontali delle chiese; è fasto nelle domeniche paesane; è rimpianto al tocco di qualsiasi campana che chiami a raccolta tutta la parentela e il vicinato, per dare il « longum vale », col tono delle préfiche elleniche e degli usi funerari

dell'antica Roma, a chi va a « dormire » nel camposanto.

La mancanza quasi assoluta di acque sulla superficie del suolo salentino è compensata da una spettacolosa vita sotterranea che venne fuori proprio dalle acque. Le numerose grotte, gli antri, i cunicoli lungo la scogliera alta e frastagliata, che da Otranto giunge fino al Capo di Leuca, testimoniano una remota ed attuale vita cavernicola di origine idrografica. Tra le tante, la « Grotta del conte », nei pressi di Castro, rimanda ancora l'eco del rantolo della sposa infedele, che la fervida fantasia popolare sente lamentarsi nella misteriosa cavità. La « Grotta delle tre porte », nei pressi di Leuca, ripercuote il sospiro delle anime che non ebbero requie prima di giungere a vedere almeno una volta la Vergine *de finibus terrae*. La « Grotta Grande » di S. Cesarea Terme ricanta l'inno della vergine Cesarea, sfuggita alla passione del padre.

Ma più che alla fantasia popolare, le grotte salentine parlano allo studioso, al geologo, al biologo, che vi si ferma ad ammirare i rari esemplari della fauna preistorica, in modo speciale del periodo neolitico ed eneolitico (famosa la « Speleomisis Bottazzi » e la « *Thyphlocaris* Salentina », nella grotta *Zinzulusa*; ed altrettanto interessanti i resti di Ippopotamo, di Rinoceronte di Merk, di Elefante, le formazioni stalagmitiche di rilevante spessore, gli avanzi di manufatti litici, i graffiti del *Bos Primigenius* e di altre figurazioni rudimentali, nella grotta *Romanelli*).

GLI ANTICHI ABITATORI

Terra d'Otranto (l'antica *Terra Ydronti*) ha avuto dagli antichi, e presso i classici, nomi diversi. E' stata chiamata Penisola Salentina, Messapia, Japigia, Calabria. Queste denominazioni, o sono indizi di diversi strati etnici che vi si sono succeduti e sovrapposti con una permanenza più o meno duratura, e che possono offrire dei fili conduttori per ritesserne le vicende; oppure sono dei semplici nomi geografici. Si è tentato di stabilire una certa successione cronologica di queste genti, visto che le origini son sempre avvolte nelle nebbie dei miti. Per due vie si cerca di risolvere il problema: alcuni s'incamminano per quella della tradizione letteraria; altri, per quella delle scoperte archeologiche. L'una mette capo a molte leggende; l'altra disconosce la tradizionale via letteraria, la quale, crediamo, insieme con la prima condurrebbe a risultati positivi.

La Penisola Salentina fu per tempo abitata dall'uomo, come attestano con ogni certezza considerevoli monumenti e manufatti di pietra (dolmen, menhir, specchie, grotte paleolitiche, ecc.).

L'epoca leggendaria della gente salentina è più incerta di quanto non lo sia, oggi, quella detta preistorica. Numerose e gustose sono le leggende che corrono, non soltanto sulle origini di questi popoli

collettivamente presi, ma anche intorno alle singole città della Penisola. Erodoto, Strabone, Pausania, Polibio, Varrone ed altri se ne sono fatti portavoce. Un frammento di Varrone (*Rerum human.*) ci dà un'etimologia dei Salentini, con l'indicazione dei diversi popoli da cui sarebbero risultati e dei luoghi di provenienza: il nome della gente salentina, egli scrive, è fama venisse da tre luoghi: da Creta, dall'Illirio, dall'Italia. Idomeneo, cacciato da Creta, per sedizione nella guerra dei Magnesii, venne con un grande esercito presso il re Divitium nell'Illirico. Ricevuto aiuto dal medesimo, unitosi in mare con i Locresi e parecchi profughi, ed alleatosi con patto d'amicizia per la stessa causa, approdò a Locri. E poichè gli abitanti, per timore, disertarono la città, egli la conquistò e fondò molte altre città, tra cui Uria e il nobilissimo Castrum Minervae. Egli divise poi queste genti in dodici popoli, detti Salentini perchè nel mare, « in salo », avevano stretto amicizia.

Strabone, da parte sua, scrive (*Geogr.*, VI) che la Japigia comincia da Metaponto, e che i Greci la chiamano Messapia. Gli Japigi, secondo il citato storico, abitavano dapprima a Crotone, centro intellettuale importantissimo nel Bruzzio, dove poi Pitagora, e dopo di lui altri filosofi, insegnarono le loro dottrine. Nella leggenda riferita da Strabone, la Japigia era così denominata da Japige, nato da Dedalo e Blessa, zii di Dauno e Peucezio: a settentrione dei Salentini o Calabri, abitavano infatti i Peucezii.

Gli studiosi moderni, invece, anzichè da Japige, l'eroe leggendario cretese, fanno derivare questi popoli dagli Japodes del settentrione d'Italia e dell'Illiria, i quali, travolti dalle invasioni dei Celti, migrarono in Italia, per via terrestre o marittima, in massa, simultaneamente o successivamente, e, verso il 473 a.C., rovesciarono l'egemonia di Taranto, già affermata nella Penisola Salentina. La immigrazione iapigia (cioè degli Japodes) della costa orientale adriatica dovè avvenire attraverso il Canale d'Otranto; o attraverso le isole Pelagosa, Pianosa e Tremiti che, a guisa di enormi piloni, uniscono il promontorio del Gargano alla sponda opposta; oppure, per via terrestre, dal golfo di Trieste.

Ciò che resta fuori delle inevitabili congetture, sono le vaste porzioni della espansione iapigia: dalle coste pugliesi e dal Capo di Leuca andava oltre il Capo Lacinio, presso Crotone.

Lo storico ebreo Giuseppe Flavio, S. Girolamo e qualche altro autore di etnologia biblica, affermano che dai discendenti di Iavan, uno dei figli di Iaphet, terzogenito di Noè, ebbero origine gli Italiani e gli abitatori del Mare Ionio, dopo la dispersione dei popoli e la divisione della terra.

La tradizione letteraria, fondata sui rapporti linguistici, si attiene anche a documenti storici. La forma speciale « *Iapuzkum* o *Ieabuscer* » (ricordata nelle Tavole Iguvine tra i popoli forestieri non ammessi alle celebrazioni del culto italico), sotto di cui gli Iapigi

vengono menzionati, vale anche ad additarcene la discendenza. Quella forma infatti fa le veci di *Iapuds-Cum*, donde forse i Greci derivarono per la trafilata *Iapu(d)-sc-Iapucs* la base del nome storico più comune di Iapigi, e ci riporta direttamente agli Iapodes della sponda opposta dell'Italia settentrionale, dove forse un tempo ebbero sede, insieme con i Dauni, i Peucezii e i Salentini. Tale provenienza, accennata già da Ecateo e dagli scrittori romani, è largamente confermata dall'affinità che esiste tra le due sponde nei nomi personali e locali.

Che gli Iapigi fossero illirici, risponde oggi all'opinione comune: e che venissero per via di terra e non per mare, riesce comprensibile non solo per le considerazioni concernenti la posizione geografica e il clima delle due regioni, ma soprattutto perchè, trattandosi di una vera invasione di popolo occupante una larga estensione di paese, non apparirebbe verosimile che esso venisse in sì gran numero e con navi da vari punti delle coste illiriche.

Nei primi anni del V secolo avanti Cristo, i Sabelli (Savini, Sanniti) pare tentassero, senza riuscirvi, di impadronirsi della Penisola Salentina, dove le robuste stirpi messapico-iapige, unite ad infiltrazioni sabelliche, si mantennero salde fino alla conquista romana. I Messapi, che sarebbero giunti prima degli Iapigi, resistettero a questi ultimi; Messapi e Iapigi, insieme, mossero spesso guerra ad altri popoli limitrofi. Tra i magnifici vasi ritrovati in Ceglie Messapico, è celebre quello comprato dal Museo di Berlino, rappresentante i Messapi che combattono contro Diomede, l'omerico eroe della guerra di Troia.

E' opinione ormai prevalente quella della identità etnica degli Iapigi e dei Messapi: tra i due nomi non v'è altra distinzione che tra un termine più o meno comprensivo. I Messapi sono un ramo degli Iapigi.

LA CIVILTÀ MESSAPICA

Al di sopra d'ogni ipotesi, un fatto risalta evidente: l'esistenza, cioè, d'una civiltà detta *messapica*, dimostrabile e dimostrata; e la permanenza, nella Iapigia, d'una posteriore civiltà greco-orientale, la quale, sconvolta dalle invasioni di altre genti, non fu mai estinta, ma perdurò fino alla conquista di Roma.

Taranto, in possesso d'una avanzata civiltà greca, esercitò azione eminentemente civilizzatrice sui limitrofi Messapo-Iapigi, più tardi anche su altri popoli indigeni delle coste adriatiche, e fu spesso centro di confederazioni. La città dei due mari, tuttavia, non pretese solo di estendere la sua influenza culturale e commerciale su questi popoli, ma mirò spesso a soggiogarli anche politicamente. Di qui le fiere contese e gli odii scambievoli che, mentre impedivano ad altri popoli di penetrare nell'interno della Penisola, per la vigile e ben armata di-

fesa di quegli abitanti, ostacolavano di molto la libera evoluzione della loro civiltà.

I geografi, giovandosi dei documenti storici e archeologici, dividono la Penisola Salentina in tre parti: la *settentrionale*, confinante con l'Apulia, e comprendente la Peucezia, con le città di Taras o Tarentum, Brundisium, Genusia (Ginosa), Egnathia, Stunium (Ostuni), Carbinia (Carovigno), Scanutum o Scamnium, Mesocorum, ecc.; la *centrale*, sede dei Messapi, con Messapia, Hjria, Valentum o Valentium, Lupiae, Rudiae, Carminiacum, Hjdrus o Hydruntum, ecc.; la *meridionale*, sede dei Salentini, dove fiorirono Salentum o Sallentia, Mandurium, Neretum, Callipolis, Veretum, Leuca, ecc.

Il Museo Provinciale di Lecce raccoglie un corredo vascolare, comprendente un gruppo prezioso, e sagacemente custodito, di vasi attici, di crateri italoti e di altri vasi apuli provenienti in gran parte dalla vicina Rudiae e da Roca Vecchia. Tra i vasi attici interessante la *pelike* raffigurante Polinice ed Erifile. I vasi italoti sono d'importazione lucana e tarentina e rimontano al V sec. a. C.; quelli di stile apulo sono probabilmente opera locale, come le anfore a rotelle (dette comunemente « *trozzelle* »), provenienti dalla Peucezia nel periodo arcaico e rielaborate nell'estremo Salento, specialmente nei sec. IV - III a. C. Altri gruppi di vasi (da Egnazia, Canosa e Ruvo) e alcuni frammenti di ceramica d'impasto, locali ed esotici (riferibili allo stile sub-miceneo e geometrico pugliese), rinvenuti negli scavi di Roca Vecchia (1928), a 10 km. dalla rada di S. Cataldo (l'antico Porto Adriano), sull'Adriatico, costituiscono un materiale interessante per i motivi più svariati delle decorazioni e per lo studio degli usi e credenze funerarie orfiche e dionisiache. Molte iscrizioni messapiche provengono dalla necropoli di Rudiae, da Lupiae, ed una (lapide arcaica) da Carovigno; esse erano incise sui lastroni delle coperture e lungo i fianchi delle tombe scavate nella roccia. Notevoli, ancora, le raccolte di bronzi e terrecotte provenienti da Taranto; alcuni frammenti di sculture del periodo romano (teatro e anfiteatro leccesi) e le statue dell'*Ares*, dell'*Amazzone*, dell'*Atena* (copie romane da originali greci).

Un'apposita sala (la quinta) raccoglie una documentazione dei centri archeologici della Provincia di Lecce e una mostra permanente (dal 1952) con grafici e fotografie delle località e dei monumenti degni di particolare attenzione: Castro (Grotta *Romanelli* e *Zinzulusa*); Leuca (Grotta dei *Giganti* e del *Diavolo*); Badisco (Grotta *Grande*); Lecce (la *specchia Calone*: cumulo di pietre per luogo di vedetta); Vanze (tomba sicula a forno); Scorrano (bronzi); Acquarica di Lecce (tumulo); Patù (le *Centopietre*: un sepolcro a forma rettangolare); Cavallino, Novoli, Roca Vecchia, Muro Leccese, Ugento, ecc.: è, insomma, tutto un interessante corredo archeologico, raramente rinvenibile in altri centri italiani.

È davvero sorprendente il fatto che, a distanza di millenni, resti ancora nella Penisola Salentina l'impronta della Magna Grecia, non solo nei monumenti ed in molte tradizioni popolari, ma anche nell'uso della lingua greca.

In nove comuni della Provincia di Lecce si parla il greco.

Gli studiosi di filologia e glottologia agitano la questione intorno alla *grecoità* di questo linguaggio: se cioè sia una lingua che risalga direttamente, con una continuità anche cronologica, agli antichissimi coloni della Magna Grecia; oppure sia un greco *moderno*, trapian-tatosi nel Salento, nei secoli VII-VIII d. C., col ritorno dei Greci in questa regione.

Gli argomenti delle due opposte tesi sono rilevanti: e sarebbe qui fuor di luogo enumerarli. Il certo è che questa lingua resistette a tutti gli assalti dei diversi dominatori, succedutisi nel Salento attraverso i secoli.

Ciò che invece è più interessante, è il vedere come si senta nella poesia greca di queste popolazioni l'armonia omerica dell'accento e la modulazione gentile e graziosa del vocabolo, cui la danza offre un sincronismo di movenze e una flessuosità delle membra, che riescono a dare un'idea quasi esatta della danza greca, come si può vedere da alcune statue e figurazioni vascolari, nel Museo di Lecce. I canti popolari della *Grecia Salentina* sono quanto di più bello conservi l'Italia, del classico mondo ellenico.

I motivi che animano simili canti sono gli eterni spontanei sentimenti del cuore umano, che si ripetono come agitata lontana eco d'un coro di Eschilo e di Euripide: amore e dolore. Le cose più semplici e più comuni danno motivo d'ispirazione alla fervida fantasia del popolo. Bellissime similitudini traggono questi « cantori » dalla pianta del basilico, da una verde silenziosa distesa di grano, dal trillo del rosignolo, dalla luna argentata.

I paesi della *Grecia Salentina* — gli ultimi fortunati inconsapevoli depositari di tanta classica sinfonia di suoni e di forme — sono abitati da popolazioni la più parte agricole. La vita quindi si svolge, per tutta la settimana, nei campi o anche, per molte donne, in casa, intorno al telaio e all'arcolaio; e, nei giorni di festa, tra il cortile della casa (*aulè*) e il giardino (*cipo*), che rielaborano l'antica casa e reggia omerica o l'architettura e la planimetria degli scavi di Cnosso e Micene. Le canzoni sono lo specchio fedele di questo tenore di vita e di questo ambiente.

La donna è al centro dell'interesse affettivo di tali canzoni, che hanno spesso un sapore d'ingenua semplicità.

Eccone qualcuna nella traduzione italiana. Il promesso sposo si lamenta con la sua donna, vedendola troppo occupata intorno al telaio, senza pensare a lui, e le dice:

*« O donna che sempre tessi
e non ti affacci al limitare,
ti si sfascino le corde
e i pettini,
proprio in mezzo al telaio;
ti si spezzi la spoletta
della spola:
te ne faccio una io ».*

A Castrignano dei Greci, il giovane, indispettito nel vedersi respinto dalla donna che ciruisce da gran tempo, canta sdegnato e solo sulla via :

*« Passai da un bel vicinato
e trovai una dea
sopra un terrazzo:
innaffiava una bella pianta odorosa,
e col boccale le versava l'acqua;
e io le dissi: Mia padrona del cuore,
dammi un ramo perchè ne odori!
E la padrona rispose: La pianta
del basilico, lasciala stare,
non si può prendere ».*

Del contegno e della ritenutezza delle donne, le quali, a somiglianza di quelle dell'antica Grecia, non si mostrano mai in pubblico che in certe circostanze o quando escono per visitare le amiche, si lamentano i giovani di Martano e cantano disperati :

*« O porta, o porta
che per me ti chiudi,
perchè, o porta, chiudi
la padrona che vuol essere vista?
O porta, che sei tutta
d'argento e d'oro,
apriti, ti prego, e fa'
ch'io veda la tua padrona ».*

Anche nei campi la ragazza e la donna della *Grecia Salentina* si mostra molto riservata. E i giovani cantano con rammarico :

*« Io raccoglievo lino nel tuo campicello,
e lampeggiò in mezzo al verde,
come quando si leva la luna
dal suo letto
bellamente parato. Mi vedesti,
e l'accoccolasti sotto l'erba:
avesti paura ch'io ti trovassi sola.
Partii e, te lo dico col cuore,
i piedi andavano innanzi
e gli occhi indietro ».*

Grazioso e popolare anche il canto che l'aedo ambulante martenese rivolge alla massaia, la notte della vigilia delle Palme:

*« Alzati, maestra, dal telaio,
dove sempre stai e tessi;
tira fuori un piede,
tirali tutti e due,
e corri presto al pollaio:
là troverai un migliaio di uova:
portamene un centinaio!
Le tue galline ti facciano
cinquanta uova al giorno,
e Cristo vi metta la mano
per benedirle ».*

Ricordanze, affanni per la partenza della persona amata, scherzi, dispetti, imprecazioni, amori ostacolati, sgarbi, gelosie, rimpianti: è tutta una gamma d'affetti e d'impressioni che, nel linguaggio greco di queste canzoni, hanno un sapore orientale nella concezione e nella musica, languida e sentimentale, rigata a volte d'una sottile e profonda vena di sensualità tzigana e rustica.

Le nenie costituiscono l'altro aspetto del sentimento che anima i canti popolari greci. Alla morte di qualche persona, specialmente giovane, le *préfiche* o *réfute* si sciolgono, intorno al letto del defunto, in lamentazioni struggenti, che spesso presentano molti punti di contatto con le *trenodie* e gli usi funerari rilevati nell'*Alceste* di Euripide. Questi canti funebri sono accompagnati anche dalla danza delle donne, le quali, scarmigliate, pallide, gli occhi infossati e uno sguardo straziante, (vedi alcune statue nel Museo di Lecce), agitano le braccia e il corpo con una cadenza convulsa, interrotta da qualche pausa di

sospiri affannosi e di ululati. Sono invettive contro il destino che
nella mentalità di questa gente — ha la forza d'un folletto invisibile,
che passa sogghignando, mentre spigola indisturbato le vite umane,
La nenia per la morte d'una fanciulla tredicenne ha, a Calimèra, l'an-
datura affliggente del *funere mersit acerbo*:

*« Piangete, o madri che avete figli;
piangete, e con dolore forte,
che vi venga dalle foglie del cuore:
chè vi abbandonano anzi tempo.
Viene la morte che non ci rispetta
con la sua falce tagliente,
e tosto ci annota nel suo taccuino...
Questo fiore ha perduto ogni possanza:
ed aveva appena tredici anni! ».*

Un elemento degno di rilievo è anche la canzone a carattere col-
lettivo, preziosa eredità del popolo dorico. Poesia grave e solenne,
espressione del sentimento di tutta una famiglia o un casato (*ghène*),
questa forma di canzone, nella *Grecia*, assume un tono corale: l'in-
dividuo scompare nella comunità, e la vita privata è in tutto subordi-
nata a quella pubblica. Per esempio, alla morte d'un membro della
stirpe, a Martano, i parenti cantano, con l'appassionato atteggiamento
d'un antico vate, che in quel morto vede la graduale sparizione della
sua gente:

*« La gente nostra, oh la gente nostra,
che faceva un'armonia!
Le case ci si vuotano,
e si riempiono le tombe ».*

Drastiche visioni di altissima lirica, che meritano l'attenzione
dello studioso.

LA PENETRAZIONE ROMANA

Mentre Taranto esauriva le sue forze contro Messapi e Salentini,
non valutava nel suo giusto peso il colpo d'ala dell'aquila romana,
che s'avanzava irruente proprio all'imboccatura delle due penisole
italiche, il Salento e il Bruzzio, e non cercava che un pretesto per get-
tarsi sull'una e sull'altra. L'occasione non mancò; e quelle di Taranto

contro Roma, furono le effimere vittorie di Pirro. Una volta soggiogata la repubblica tarantina, i Romani trovarono aperte tutte le vie per scontrarsi contro i Messapi e i Salentini, accusati, come scrive Zonara, d'aver dato ospitalità a Pirro.

La penetrazione dei Romani nel Salento fu un fatto compiutosi più di dieci anni dopo le gesta di Pirro in Italia. Il posto dei Salentini nel quadro della conquista romana, fino allo scoppio della II Punica, è assai oscuro. La battaglia di Canne segnò la defezione da Roma, anche delle « ignobiles urbes » dei Salentini, come le chiama per oltraggio Tito Livio. Dopo la dura sconfitta di Annibale sui campi di Zama (208 a. C.), Roma, com'era naturale, fece vendetta di quei popoli italici che, per forza di cose, avevano teso la mano al Cartaginese; e i Salentini intesero il peso di quel pugno, eccettuata Brindisi, che era rimasta fedele ai Romani durante il gigantesco duello. I « *Fasti triumphales* » riportati nelle Tavole Capitoline pongono i consoli Giunio Pera e Fabio Pittore, come quelli che conseguirono il trionfo sulle popolazioni del Salento.

L'impronta dell'aquila romana nel Salento fu profonda. Livio Andronico di Taranto, Quinto Ennio di Rudiae, Pacuvio di Brindisi, portarono in Roma lo spirito acuto, vivace, colto dei Salentini. La via Appia-Traiana, la *regina viarum*, rese più facili i contatti, gli scambi commerciali, culturali tra questa regione e l'Urbe; anche se, come pensiamo, non sia stato mai facile per Roma il dominio sulle popolazioni salentine, sempre pronte alle insurrezioni (come in quella della guerra sociale) e ai tumulti in massa: Tacito, autorità non sospetta, ne fa fede, allorchè presenta il quadro tragico di « rozzi e feroci schiavi » che, al tempo di Tiberio, brulicavano a torme nei pressi di Brindisi e nelle terre vicine, elevando spesso le loro strida supplichevoli e talvolta minacciose.

ARTE BIZANTINA

E' fuor di dubbio che con Bisanzio e con la nuova Grecia si connette culturalmente, nella letteratura e nell'arte, la perenne *grecità* salentina.

Lo studio dell'influsso profondo che l'epoca bizantina esercitò sulla sensibilità artistica della Puglia, e in particolare di Terra d'Otranto, dal Medioevo al Rinascimento, è tale che dovrebbe occupare un posto di prim'ordine in questo rinnovellato spirito di ripiegamento sull'analisi d'un periodo storico tanto discusso ed in alcuni punti ancora avvolto nella nebbia delle indagini e delle ipotesi.

Gli avanzi e gli affreschi ispirati all'arte bizantina (per fermarci solo a questi), i quali ornano in modo sorprendente e come una costellazione tutte queste contrade, sono, all'occhio del visitatore, segni chiari, anche se deturpati dal tempo e dall'inconscio vandali-

smo dell'uomo, di tutto un patrimonio di arte, sfortunatamente poco apprezzato e studiato.

Anche quei monumenti che si dicono normanni o d'arte normanna, non si sottraggono, in Terra d'Otranto, all'influsso preponderante dell'arte bizantina.

Fattore sintomatico questo, per chi voglia esaminare non solo l'aspetto artistico di quell'epoca nei riguardi della storia italiana, ma anche quello sociale, politico, religioso, linguistico e culturale: perchè l'Arte è sempre specchio del pensiero e delle istanze spirituali dell'ambiente in cui essa vien realizzata.

Otranto — che restò bizantina nella lingua, nel rito e nei costumi, anche dopo la scomparsa politica di Bisanzio, resistendo così tenacemente a qualsiasi tentativo di innovazione da parte dei re normanni ed angioini — presenta per prima l'impronta della forma più raffinata dello stile bizantino con l'*edicola* di S. Pietro, costruzione magnifica del secolo VIII e miniatura perfetta della chiesa di Santa Sofia in Costantinopoli. I resti di graffiti e di ragguardevoli affreschi sono d'un valore inestimabile.

Nelle vicinanze di Otranto, il monastero basiliano di San Nicola di Càsole era il centro massimo, l'emporio della più vasta attività letteraria e culturale, che ebbe nel Salento una sorprendente fioritura, in modo particolare nei travagliati secoli XII e XIII. Ma quel monastero era anche la scuola più fiorente dell'arte bizantina negli affreschi e nelle pitture, nelle iconi e miniature dei codici profani e sacri, negli indumenti sacerdotali e vasi sacri per la celebrazione dei riti. Tra il rumore delle vicende politiche, tra gli affanni della diplomazia e dell'arte militare, nell'avvicinarsi continuo di truppe e di galere nelle acque dell'Adriatico e dello Ionio, San Nicola di Càsole costituiva un'oasi di pace ed una scuola delle più nobili manifestazioni dello spirito. Da quella scuola sciamavano per tutta l'Italia Meridionale monaci pittori, scultori, architetti, amanuensi, miniatori.

A questo impulso di ellenizzazione di Terra d'Otranto, iniziato alla fine del secolo IX da Bisanzio, contribuì in modo speciale il fattore religioso. I monaci basiliani, che, partendo da San Nicola di Càsole, avevano costellato, come osserva il Diehl, con le loro dimore la Calabria e la Lucania, oltre che la Puglia e Terra d'Otranto, si spinsero fino al Vulture, nei dintorni di Trani e di Andria, sin nella valle dell'Ofanto. E da per tutto, nelle « *gravine* » della pianura di Tarranto, nella costa rocciosa dell'Adriatico, nelle solitudini rupestri della Calabria e della Lucania, trasportarono con sè le tradizioni degli anacoreti di Egitto, della Siria e dell'Asia Minore. A fianco di questi grandi monasteri si stabilirono delle « *laure* » eremitiche, dove delle cellette scavate nei fianchi delle rocce accolsero piccole comunità di solitari. Il centro religioso di queste dimore era una cappella sotterranea, che veniva generalmente decorata con pitture. Altrove, in quei paesi dove il rito greco dominava, si cressero chiese parrocchiali gre-

che, abbellite di affreschi. Sicchè, dal IX al XIV secolo, la vicinanza di paesi greci, la lunga dominazione di Bisanzio, i frequenti contatti con l'Oriente, la persistenza di monasteri basiliani e di colonie greche svilupparono una interessante e curiosa fioritura artistica, nella quale è incontestabile il carattere bizantino.

Ancora oggi, malgrado le ingiurie del tempo e degli uomini, si incontra, nella solitudine delle « *gravine* », un gran numero di queste chiesuole, ornate di pitture. L'arte, in verità, è affatto popolare; rustica e grossolana, la esecuzione. L'interesse artistico tuttavia non diminuisce. Questi affreschi, per le iscrizioni — greche la più parte —, per lo stile e la iconografia, si rannodano strettamente alle tradizioni dell'arte orientale. Basti ricordare le pitture, bellissime, dell' *Antiquus dierum* nella cripta di S. Biagio presso Brindisi, opera del 1197.

La data, accertata per molte di simili pitture, oscilla tra il IX e il XII secolo: quelle stesse che sono di epoca posteriore, sono assai interessanti per la storia dell'arte bizantina. E, come in Oriente — sebbene più di rado —, sembra che l'artista facesse del suo meglio per condensare su una ristretta superficie della cappella ch'egli decorava, con una rappresentazione intensamente unitaria e con amoroso e felice intuito ed impegno, gli elementi essenziali della decorazione d'una grande chiesa.

I monaci ed i fedeli, ad intervalli, facendosi concedere uno o più quadretti della parete, vi dipingevano le immagini dei Santi che onoravano con speciale devozione; e, finchè si trovava uno spazio vuoto, nuovi donatori, col passar del tempo, venivano ad accrescere il numero di queste pie rappresentazioni, i cui racconti svolgevano soggetti biblici e agiografici. Spesso su di una pittura antica si applicava senza scrupolo un rivestimento, dando luogo ad altri strati di pitture sovrapposte ed affreschi di epoche differenti, che ne rendono molto difficile lo studio.

Quanto mai interessante sarebbe una sinossi e classificazione cronologica dei monumenti d'arte bizantina in Terra d'Otranto. In un rapido volo, oltre quelli già accennati, si possono osservare i due *Cristi* della cripta basiliana di Carpignano Salentino — l'uno del 959, l'altro del 1020 —, la cui esecuzione non è che una semplificazione rustica del processo dotto, col quale un miniaturista di Bisanzio modellava le sue delicate figure. E molte iconi bizantine sembrano proprio un rilievo ingrandito d'una miniatura ricalcata da una pagina della Bibbia o da una *Legenda* dei Santi d'Oriente, dove l'amanuense si sbizzarriva nel raffigurare la prima lettera d'un codice, adornandola con la figura del personaggio centrale del racconto.

Nella cripta dei *Santi Stefani* di Vaste, presso Poggiardo, si conservano alcune pitture del secolo XI, arieggianti a quelle del Monologio basiliano. La chiesa di Santo Stefano, a Soletto, è in gran parte decorata con affreschi di parecchi strati, tra cui quello bellissimo dell'abside, raffigurante il *Cristo Sacrificatore*. A Santa Maria delle

Cerrate, presso Lecce (Squinzano), un affresco quasi intatto (sec. XIV) racconta la *Dormizione* della Vergine, strettamente conforme ai modelli greci, ed interessante per la finezza della figurazione, il decoro, la sobrietà, il ritmo del colorito. A Galatina, in quel gioiello architettonico che è la basilica di Santa Caterina d'Alessandria — vera miniaturo della chiesa di S. Francesco ad Assisi —, le pitture bizantineggianti stanno a dimostrare la persistenza di quell'arte nella nostra penisola in pieno secolo XV.

Terra d'Otranto fu chiamata, con idea felice, la « Tebaide d'Italia » per il gran numero delle cripte affrescate, che danno un tono caratteristico a questa regione.

La cripta della Madonna della Grotta in Galatina (sec. IX); il cenobio basiliano di San Giorgio, a Corigliano d'Otranto (sec. IX); il monolito con iscrizioni greche nella chiesa della Cultura, a Parabita (sec. XII); la cripta suburbana dei Santi Medici, a Uggiano la Chiesa (sec. X); la chiesetta della Madonna di Coelimanna, con notevoli affreschi del secolo XIII, a Supersano; la cripta del Salvatore a Giurdignano (sec. VIII); quella di Montevergine, a Palmariggi (sec. XIII); e infine quella di Sant'Eleuterio, a Matino (sec. XIII): sono soltanto alcuni tra i monumenti d'arte bizantina nel Salento. Altri se ne scoprono di tratto in tratto, un po' dovunque.

Contrariamente a quanto si è affermato intorno alla provenienza di questa tradizione bizantineggiante pugliese, pensiamo che essa non sia venuta dall'Italia Settentrionale, ma che piuttosto abbia fatto il cammino inverso. Accanto all'indirizzo artistico d'importazione orientale fiorì una « scuola » più che una corrente locale, (Angelo e Donato Bizamano, e tanti altri), che andò man mano liberandosi dai rigorosi canoni dell'arte bizantina, superandoli e sviluppandoli in una forma più *umana* e *latina*; che avrebbe poi raggiunto il culmine e l'età aurea nel periodo nel nostro Rinascimento.

IL RINASCIMENTO

Le fiorenti accademie letterarie svilupparono in Lecce, per tutto il periodo del Rinascimento, il « pensiero nuovo » che rigurgitava già, come polla insofferente, nella profusione incredibile — tematica e stilistica — della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, in Galatina. L'« arte nuova » era indice d'una profonda elaborazione del pensiero nelle decorazioni luminose del tempio di Raimondello Orsini: una vera e propria « pinacoteca », aperta qui, nel cuore del Salento, e intesa di tutto un popolo, già in posizioni di pensiero avanzate e ben delineate. La formidabile preparazione umanistica del Galateo (Antonio de Ferrariis), uscito dal grande Studio di Nardò, e quella altrettanto eccezionale e non ancora ben ponderata del Galatino (Pietro Colonna)

sono il termometro del vivere e del sentire le ansie terrene e ultraterrene della gente salentina, dotata di una spiccata capacità recettiva, direi indigena, perchè nata nella culla del mondo classico, sviluppata e cresciuta in un'atmosfera di maturità, che la Storia scritta ha solo in minima parte controllato e comincia stentatamente ad attribuirle.

La Santa a cui veniva dedicato il tempio di Galatina, non è Caterina da Siena (come poco esattamente dice il Tropea, *Storia dell'Arte*, I, Napoli 1939, p. 215), ma Caterina d'Alessandria, la protettrice dei filosofi. Fattore sintomatico, questo, poichè tutta la forza ispiratrice, nella concretizzazione architettonica prima, e in quella pittorica poi, sintetizza l'anselmiano « Credo ut intelligam », inteso anche nelle sue ripercussioni sociali e culturali, in quel periodo di transizione tra l'età di mezzo e l'èvo moderno. La chiesa consacrata alla Santa del Sinai non è, pertanto, opera esclusiva di Raimondello Orsini del Balzo o del popolo di cui egli era signore, ma anelito di quell'ambiente e di quel pensiero, tendenti non solo ad elevare la Fede nelle altezze infinite del divino, ma anche a mostrare, nello slancio del gotico, le aspirazioni più salde alle libertà dei Comuni.

Anche nel Salento il Rinascimento nell'arte sarebbe poca cosa fuori della Chiesa.

IL BAROCCO

Già l'architettura barocca faceva capolino al tramonto del '500. La lotta che s'era ingaggiata ad oltranza, tra le tendenze della Riforma e la nuova esuberante vitalità della Chiesa, sfocia nella esaltazione architettonica d'uno stile, che soltanto posizioni preconcepite poterono identificare con la decadenza e la vuota ornamentazione. Ma, se la *Comoedia* di Dante è la sintesi del periodo medioevale, l'Arte del Sei e Settecento, in Italia, è segnacolo di potenza e di gloria, come aspirazione e come apostolato. Le « Summae » medioevali valgono per le loro generazioni quanto le opere di Filosofia e i trattati di Logica e di Teologia dei grandi pensatori di questo periodo, dal Bellarmino al Suarez.

Non è possibile restare indifferenti, nè poi tanto disgustati, dinanzi alla luce sfarzosa e abbagliante d'una chiesa, agli svolazzi, alle trabeazioni, a tutto il veloce inseguimento di particolari ornamentali, se tutto questo lo si inserisce nell'ambiente storico, religioso, politico, dinamico e, direi, dialettico del tempo. Quanto più il Protestantismo — le cui tendenze influirono moltissimo nelle menti di molti critici dell'età del Barocco — riduceva l'attività del credente in uno sforzo di involuzione e di isolamento spirituale, proclamando l'invisibilità della Chiesa ed esaltandone l'elemento *pneumatico* e *carismatico*, insofferenti di qualsiasi esteriorizzazione (basti ricordare la vecchia questione del culto alle immagini sacre, ripresa da Lutero e Calvino); tanto più

forte il mondo romano sentiva l'urgenza di decorare le case del Signore. Il « *terribilis locus* » dell'*Aula Dei*, rigido nelle sue arcate gotiche, stilizzato in una rapida e logica traccia di linee, è presentato nello slancio barocco in tutto quello splendore che sulla terra può dare una immagine pallidissima della Città di Dio. Sicchè, mentre nel Medioevo e, più in là, nel periodo bizantino, l'opera d'arte era il libro sempre aperto perchè il popolo vi leggesse e si confermasse nella Fede, nell'età del Barocco era apologia operante, sensibile, luminosa della vitalità della Chiesa. Tutti i cori angelici e le musiche celesti, le arcane voci del *Paradiso* dantesco, che richiedono un sommo desiderio di meditazione, sono, nel Barocco, movimento, vita, fuga a volte vorticoso, dell'anima che crede nella Chiesa del Cristo *terrena*, avviamento chiaro verso quella *celeste*. Così si spiega la mistica sbalorditiva della *Santa Teresa* del Bernini. Il meraviglioso castello dell'anima, sempre più sorprendente quanto più lo si scopre, è una potente rappresentazione delle volute dello spirito umano, che cerca Dio in un trasporto di fervida esaltazione di sentimenti: quel trasporto che faceva librare Giuseppe Desio (S. Giuseppe da Copertino: 1603-1663) fino al soffitto delle chiese o della sua cella, in quei voli e carambole, che si osservano negli infiniti angeli e colonne di altari barocchi del Leccese, quasi un vento impetuoso, una *vis* dinamica, misteriosa eppure reale, stesse lì, nascosta, a soffiare, così come l'afflato di Dio Creatore, nel primo giorno della vita, increspava le acque e dava *ex nihilo* l'esistenza all'Universo: la prima opera barocca, cioè multiforme e molteplice, che il giro dei secoli non basta ad analizzare.

Molti hanno voluto dire la loro parola sul Barocco leccese, come se vi fosse un Barocco « leccese », e non invece un'espressione delle aspirazioni profonde dell'anima che molte cose ha da dire, specialmente in determinati periodi storici e ambientali, e vuol trovare la forma più adatta per far affiorare quel che preme potentemente nel cuore. In questo senso migliore l'anima latina e mediterranea possiede, credo, questa generosa piega « barocca ». E tale espressione ha avuto un campo fertile nella terra e tra il popolo salentino. Anche l'*humus* di questa regione è estremista: o tutto calcare, rocciosa solitudine nel versante adriatico; o esuberanza di verde, di vigneti, di uliveti, in quello ionico. Il Barocco è l'anima salentina; è la multiforme piega che prende una polla d'acqua zampillante o l'agitato incresparsi delle onde; è il bisogno di riandare il passato, di dire le cose presenti, di fermarne gli aspetti, le immagini; è lotta tra anima e corpo, tra ragione e materia, tra istinto e legge, fra il transeunte e l'eterno.

Una meravigliosa fantasia spaziale è nel *furor* architettonico del Barocco salentino, che trovò nella pietra la migliore e più duttile altonici e pittorici. Il simbolismo e l'allegorismo, arieggianti alla concezione neo-platonica, hanno una funzione essenzialmente costruttiva: una costruzione che ha valore oltre che artistico, sociale e intima-

mente religioso; una costruzione che è effusa e diffusa armonia, spazio libero alle istanze della fantasia che nella molteplicità dei temi e nello sviluppo dei dettagli mai perde di vista il contesto della proporzione e del prospetto.

Le volute delle colonne, i fiori, i frutti, le foglie in un intreccio a carambola, le ali che frusciano dagli omeri degli angeli sugli altari della chiesa dei Teatini, del Rosario, di San Matteo o sul frontale di Santa Croce in Lecce; o nella chiesa parrocchiale di Tricase, in quella del Crocifisso in Galatone, di San Pietro in Galatina, hanno un significato ideale: il libero arbitrio è via necessaria e insostituibile all'affermazione della personalità umana, che nella Grazia — negata dai Protestanti — trova la forza per cantare cose note e insospettate, sensibili ed ultraterrene: quel mondo nuovo e quei cieli nuovi che Paolo di Tarso vide e non seppe descrivere, come una musica che getta fiotti di arcane armonie, raccolte ora, in parte, « tamquam in speculo et in aenigmate ».

Dall'architettura sacra a quella fuori della Chiesa, e viceversa, il passo è breve; nè è raro il caso di trovarsi di fronte a costruzioni sacre che risentano delle tendenze « profane » dei maestri leccesi. Ma, d'altra parte, non fu la Chiesa, per prima, che assimilò e accolse quanto di meglio aveva trovato non solo nei templi pagani ma anche negli usi di culto e perfino nelle cerimonie liturgiche dell'antichità? Il trionfo del Barocco, in Lecce, non si limita ai nomi degli Zimbalo, di Gabriele Riccardi, di Giuseppe Cino, del Boffelli, dell'Orfano, di Vespasiano Genoino, di fra Giuseppe da Soletto, ma permea di sé l'ambiente e la mentalità dei discepoli e delle varie scuole. Certo, tra le affermazioni del Gregorovius e del Lenormant, tra l'infanzia e la decrepitezza dello stile, tra i difetti e gli eccessi, bisogna vedere questo volto dell'epoca nella sua posizione di mezzo: bisogna cominciare a vederlo nella *Deposizione* di Gianserio Strafella, nella chiesa madre di Copertino; per continuare nel *San Francesco di Paola che libera gli ossessi*, del Coppola, nella *Madonna del Popolo*, del Catalano, nel *Martirio di Sant'Agata*, di Nicola Malinconico, nella cattedrale di Gallipoli; bisogna vederlo nell'ansia di Matteo da Lecce, che divide con Raffaello i rapimenti e le estasi della Sistina; nell'impeto di Liborio Riccio, nella chiesa della Purità in Gallipoli; nello spasimo del *San Pietro* di Giuseppe Ribera, nella chiesa del Crocifisso di Matino, per fare poi un raffronto col *Trasporto dell'Arca* di Oronzo Tiso, nel coro della chiesa dei Teatini a Lecce, e con la *Lavanda dei piedi* di Serafino Elmo, nella chiesa madre di Galatina.

Questo anelito alle visioni grandiose dell'arte, che si manifesta anche nello sfarzo fuori misura delle tele, già dice che sotto sotto vi fermentava un lievito in fase di continua crescita; già dice che la versatilità dell'ingegno non fu, in quei tempi, proprietà riservata di Matteo Tafuri, il *doctor parisiensis* di Soletto, nè di Giulio Cesare Vanini, il filosofo « arso non confutato » di Taurisano, ma fu norma di

vita per tanti di quegli spiriti che facilmente s'infiammavano ai più alti ideali del bello e del vero.

BALUARDO DELLA LIBERTÀ

Le innumerevoli fortezze militari costruite nei punti più strategici dell'estremo Salento dicono da sè che non c'è stata mai pace per queste contrade, dove fino a poco più d'un secolo fa le scorrerie dei pirati d'Oriente seminavano il terrore e la morte. E' la sua stessa posizione geografica che non gli ha mai concesso un lungo periodo di quiete. Molto prima delle lotte per la libertà nazionale, nel periodo dell'ultimo Risorgimento, a cui diede il suo valido tributo di martiri, la gente salentina aveva scritto già i suoi Vespri. Il fatto d'arme svoltosi sotto le mura di Otranto negli anni 1480-81 basta a dare testimonianza del fermento di idee che animava questo popolo. L'invasione turca e la resistenza dei prodi cittadini di Otranto sono avvenimenti entrati nel patrimonio della Storia, anche se sottovalutati dagli stessi coetanei. E forse altra piega avrebbe preso la vita politica italiana, se sulle sponde dell'Adriatico, al mattino della modernità, i Salentini non avessero sbarrato il passo alle galere ottomane: la lotta per la libertà nazionale, tanto agognata dal Machiavelli e scetticamente posta in forse dal Guicciardini, ebbero per teatro, in quel periodo così trepidante, il Salento, per giungere all'epilogo d'un dramma che Firenze, Venezia e Milano scrissero, anch'esse, a caratteri di sangue. Cosa sarebbe accaduto se i Turchi avessero superato la barriera di Otranto e della sua terra? La Storia non è fatta di ipotesi, specialmente poi se attori di questa storia sono uomini presi da scopi e sentimenti talmente opposti e complessi, che ancora si rende necessario indagare in maniera esauriente per coglierne il punto giusto. Dispiace però che il Machiavelli, nelle *Istorie fiorentine* condotte fino alla morte di Lorenzo (1492), nessun cenno abbia fatto dell'avvenimento otrantino, nel quale i Medici ebbero pure tanta parte, almeno in causa. Ma, pur comprendendo l'omissione del Segretario fiorentino, dispiace di più il fatto che neppure gli altri storiografi, dopo, abbiano dato il posto dovuto a questa epopea salentina. L'atmosfera satura di tragedia del Sacello dei Martiri, nella millenaria cattedrale di Otranto, supplisce alle deficienze della Storia scritta: quei sette armadi colossali che racchiudono le ossa degli Ottocento, sgozzati per la Fede nel 1480, parlano un linguaggio che l'uomo superficiale e distratto non saprebbe spiegarsi. Eppure i fattori spirituali che illuminano la concezione artistica della cattedrale otrantina (1080) e di tante altre opere come espressione dominante d'un patrimonio di pensiero; i fattori ideologici che spiegano il bisogno di adeguarsi nel cammino intrapreso dalle altre regioni italiane verso l'unità nazionale, a cominciare dalla lingua italiana con Guglielmotto d'Otranto e i poeti italo-bizantini alla

corte di Federico II. con gli Statuti di Maria d'Enghien e l'uso dell'italiano già diventato di prammatica negli atti pubblici: questi fatti, diciamo, sono gli stessi che motivano l'eroismo singolare di quegli uomini, di cui il visitatore vede, oggi, solo avanzi di teschi e di stinchi: sono cioè quegli stessi che testimoniano una nuova fase nella storia d'una società anelante alle più grandi e decisive conquiste, una svolta nel cammino d'un mondo, che, tumultuando e fremendo, si desta convulso alla vita, come affascinato dal miraggio delle agognate libertà.

Ed è inutile che l'ipercritica odierna, sol perchè non riesce a trovare documenti forti nelle biblioteche di Istambul, venga a porre dei se e dei ma ad un episodio che è somma di molte virtù e fa onore al Salento e all'Italia.

IL VOLTO E L'ANIMA DEI SALENTINI

La qualifica di « *dicti studiosus* » con cui Quinto Ennio di Rudiae s'inserì nella letteratura di Roma, è stata ereditata dalla gente salentina, che si distacca dalle altre popolazioni pugliesi per la flessione stessa della voce: non una cadenza che stanchi o che aberri dalla caratteristica modulazione della lingua nazionale: talchè più che Firenze del Barocco, Lecce e la sua terra possono dirsi la Toscana del Sud per l'eleganza della dizione. Anche nel Salento il si suona: lo senti nella rotondità del linguaggio studiato e connaturale insieme, nell'arringa d'un qualsiasi avvocato, in quel Foro leccese così padrone del giure e dell'« *ars dicendi* », che non so se ve ne siano di uguali: lo senti nella chiarezza vivace d'un garzone che ti chiede scusa se t'ha urtato col gomito, passando, nella foga della sua urgente missione: lo senti nella composta flessuosità delle contadine che cantando vanno a cogliere le ulive o il tabacco: lo senti nella pacata serenità d'una giovane madre che sul limitare ti addita i suoi figli e ti dice: « *Isti sunt filii mei: questi sono figli miei* ».

I figli del Salento: quelli che tramandano e perpetuano il carattere ardimentoso, impulsivo, aperto, geniale d'una gente che molto soffrì nella storia della sua esistenza: e non per ignavia o per acquiescenza, nè per mancanza o difetto di energie innate e fresche, ma per quel destino che spesso prende « la più bella parte » d'un popolo e la sbatte ora contro i fulmini del cielo: ora contro la roccia che nessun vomere fino ad oggi aveva franto: ora contro il deliberato asservimento e impoverimento spirituale delle feste, farina e forca, erede del « *panem et circenses* », che estenua, sfibra e ruina le intelligenze di molte generazioni: ora contro il mare che pure molestò nei secoli questa lingua di terra, alleato beffardo e inconscio di tutte le incursioni di barbari filibastieri, come un giorno era stato ponte d'unione su cui passarono civiltà giganti ed eserciti crociati.

Troppo soffrì il popolo del Salento, per aver sempre creduto nella onestà delle leggi, nella inviolabilità del diritto, nella infrangibile santità dell'autorità, che — è cosa ormai certa — abusò spesso, negli uomini che la impersonarono, di questa duttilità dell'anima salentina, per servirsene unicamente come strumento di potere e come numero e quantità nei quadri dell'erario e della milizia. Ma qui sarebbe andare oltre i limiti, in un problema che scotta e lascia degli strascichi dolorosi, perchè penetra nella piaga che nessun romanziere e nessuna inchiesta può scandagliare in questo andazzo che fa scrivere « pagine d'attualità » per concorsi o premi letterari, a chi del Salento ignora la storia, la geografia, la topografia, l'anima e il volto dei Salentini.

Lì dove lo spirito ebbe meno difficili le vie delle conquiste, libero l'ingresso al tempio dell'Arte, della Scienza, della Filosofia; lì dove, cioè, fortunate circostanze e ambiente di vita diedero una mano all'ingegno, il Salento continuò a dare a Ennio e Pacuvio, ad Archita e Andronico ancora altri epigoni, che solo il perspicace equilibrio della gente italica può e sa impastare in quella data forma e struttura, al servizio dei singoli e della collettività. Dare un nome a questi eredi sarebbe ben poca cosa: leccesi sono Bonifacio IX e San Giuseppe da Copertino; il Galateo e il Galatino; Giovan Battista Crispo e Filippo Briganti; il Cardinale Erriquez, Giulio Cesare Vanini e Matteo Tafuri; Gianserio Strafella, Matteo da Lecce, Giandomenico Catalano e Giovanni Andrea Coppola; Giuseppe Pisanelli e Sigismondo Castro-mediano; Gioacchino Toma e Filippo Bottazzi; Antonio D'Andrea e Giuseppe Casciaro.

Ma è la gente senza nome, l'umile laboriosa gente del Salento, quella che fa più impressione: un acuto spirito d'osservazione, una vena limpida e sempre fresca di vivacità garbata e improvvisa la caratterizzano; quella vivacità che sgorga spontanea dalla poesia dialettale di Giuseppe De Dominicis, il Trilussa leccese di Cavallino, di cui ogni pagina ha sapore di umanità. L'antica tradizione popolare leccese ha una sua inconfondibile espressione drammatica, una sua vivida vita nel verso muscoloso e sanguigno, e pur così classicamente squisito, del D'Amelio, il primo poeta dialettale di Terra d'Otranto. Giuseppe De Dominicis — meglio noto con lo pseudonimo di Capitano Black — continuò l'arte del D'Amelio. Nella veste dialettale dei due vi è trasfusa la saggezza, la vena ridente e intelligente del popolo salentino, con una distaccata e raffinata malizia, con la vivacità dei toni, il calore dell'aggettivo d'educazione e sentimento borghese, tanto elaborato da sembrare di voler attingere a varie e lontane scaturigini. Nella maggior parte della produzione poetica dialettale, in una esuberante suggestiva dovizia di quadri e figure, animato dalla dilettevolezza di un'arte che vera e propria satira non è, va e viene, s'agita, vi lipeso, deriso, colto nelle sue finzioni, nelle sue miserie, nelle sue contraddizioni, nelle sue vanità, tutto quel trito, piccolo mondo pro-

vinciale, di donnette e di minuscoli « cavalieri »: specchio fedele d'una mentalità e d'un metodo di vita che, nonostante l'evolversi di situazioni e di uomini, ha sempre, vivace e icastica, quella spiccata venatura di genuina marca leccese. Leggere le *Macchiette*, le *Figurine* i *Ritratti* del De Dominicis significa entrare d'un colpo nella vita quotidiana del Salento: significa muoversi in una gaia fioritura di frasi, di frizzi e sottintesi, gettati lì con ironia bonaria, ma non meno laborante e profonda, anche se apparentemente superficiale e distratta.

Eppure, tale e tanta vitalità, a volte sbarazzina, innata nel popolo di terra d'Otranto, non è quella del perdigiorno, dell'epicureo randagio e buontempone: nel Salento il lavoro è legge di dinamica. Non solo il lavoro dei campi, che vedono l'agricoltore ricurvo sulle zolle tutti i giorni dell'anno; ma anche quello che si esplica nelle forme più svariate dell'artigianato, che crea i portenti del ferro battuto, del cesello, dei manufatti del legno, della corda, della creta, del cuoio. Anche qui vi è una storia autoctona del lavoro, (che ripete le sue origini dagli antichissimi forni di Rudiae e di Roca), come vi è una storia dell'economia, della politica, dell'arte. Le confraternite e corporazioni, accoglienti i numerosi artigiani, sono oggi la testimonianza di tutto un passato glorioso, che da Otranto (lavorazione della porpora) a Gallipoli (arte fusoria), da Maglie (ebanisteria) a Galatina (pellettieri e funari), ai centri « faentini » di Lucugnano, Cutrofiano, Novoli, Nardò, Salice, va a concludersi nel trionfo della cartapesta, in Lecce. Poche città italiane presentano una scena così lieta e fastosa, come quella che si vive nel periodo natalizio, ad esempio, nel capoluogo salentino, con la caratteristica e simpatica Fiera del Presepe. Da Piazza S. Oronzo ai portici dell'Upim fino al piazzale della Banca d'Italia, a ridosso dell'Anfiteatro romano, è tutto un susseguirsi gaio e variopinto di bancarelle e tavolini, ricolmi di « pupi ». Ce n'è per tutti i gusti: dai più grandi, alti un cubito, ai più piccoli, delle dimensioni d'una falangetta, lavorati e cesellati alla perfezione. La carta e la creta diventano, in mano di questi « maestri », duttili come cera: come la loro anima, ricca di tante risorse, palesi e nascoste.

Popolo di formiche, sì, questa gente salentina; ma fino a un certo segno: fin dove giungono le virtù della simbolica bestiola. Al di là dello slogan pubblicitario, la gente nostra finisce d'essere formica, e diventa popolo di uomini: Uomini, che danno ogni giorno tanta parte di sé alla vita della Patria: dall'attento « finanziere » che veglia la notte sul confine italiano, ricordando la casetta e il campicello del suo paese salentino, all'alto membro della Corte Costituzionale, compartecipe delle responsabilità di chi veglia sui destini della Nazione; Uomini, che attendono da Dio e dalla forza del lavoro umano l'avvicinamento verso una nuova Rinascenza.